Alternativa

Alla ricerca del «segreto pensiero» di Ciriaco De Mita

Primo: conosci bene il tuo avversario. È regola aurea di ogni guerra, e dunque della politica. Riconosco che, quando si tratti della DC, la cosa non è semplice. Dunque è buona regola una certa cautela. Cos'è, in realtà, la «svolta» di De Mita (alleanza di medio termine col PSI finalizzata a «costruire un processo di evoluzione del sistema politico» verso la democrazia dell'alternativa)? È certo una proposta di spiazzamento del protagonismo craxiano. Ma probabilmente non solo questo. In quanto proposta politica — e non ipotesi politologica — essa incorpora realistiche concessioni all'immediato e una grande ambiguità strategica. Questo spiega il fatto, all'apparenza paradossale, di una reazione socialista che mentre dice «no» al patto, mostra di apprezzare il suo «spirito».

Nel commentare a caldo la famosa relazione di De Mita al CN, ho chiaramente rilevato un «declassamento della questione comunista» e l'allusione ad una possibile guida socialista della futura alternativa, che è realmente un fatto nuovo nel pensiero del segretario democristiano. Anche il compagno Tronti («l'Unità», 22 ottobre) registra questo mutamento, ma lo pone in relazione non tanto all'esigenza tattica di gratificare Craxi, bensì in relazione al proposito di ridurre i comunisti «a forza minoritaria». Vorrei discutere questa analisi.

Tronti dice che tutti gli elementi di «novità» del disegno demitiano precipitano in una «vecchia cosa»: ridimensionare i comunisti nella società e nel sistema politico. E il «segreto pensiero» è che solo coi comunisti ridotti all'osso saranno date le condizioni dell'alternativa; e alla fine di un lungo processo di logoramento «l'alternativa sarà moderata o non ci sarà».

Qui bisognerebbe, per coerenza con le premesse, che il compagno Tronti chiarisse se ritiene che la categoria di «alternativa moderata» comprenda sia un'alternativa centrista a guida DC che una (ipotizzata da De Mita) alternativa di sinistra a prevalenza socialista. Ma, a parte questo, ciò che non mi convince in questa analisi è il ridurre a quella «vecchia cosa» tutto l'impianto del progetto democristiano. Così ragionando non ci sarà mai nulla di realmente nuovo nella linea della DC fino al giorno in cui essa non proclamerà di voler fare il governo col PCI, e con un PCI ben forte nella società e nel sistema politico. Nulla di nuovo vi sarebbe stato né nel passaggio dal centrismo al centro-sinistra e neppure nell'infelice (e drammatico) esperimento della solidarietà nazionale. Ma che vuol dire «nuovo», allora?

Che la DC (qualsiasi DC: degasperiana, dorotea, demitiana) aspiri in ogni caso a sottrarre forza ai comunisti è del tutto ovvio. Il punto politico sta nello stabilire se davvero De Mita abbia posto al centro della sua proposta questa condizione dirimente (o fuori i comunisti o niente alternativa). Non mi sembra che soccorra molto il riferimento al suo «segreto pensiero». A me sembra invece che tutto l'impianto della proposta cadrebbe proprio se essa fosse incardinata nel «vecchio» presupposto di un necessario crollo comunista. Non resterebbe in piedi altro che una proposta di patto anticomunista DC-PSI: insomma, la politica del preambolo e, «mutatis mutandis», l'idea craxiana del «cambiamento dei rapporti di forza a sinistra». Ma, allora, che senso avrebbe la stessa conclusione del compagno Tronti: «È una sfida che va raccolta»? Una simile sfida andrebbe semplicemente respinta, come si fa con le mistificazioni e i volgari trasformismi.

Invece io penso che conti capire il perché profondo di questa insolita indicazione democristiana di una democrazia sbloccata. Pura malizia tattica? Ma, anche in questo caso, bisogna stabilire perché la DC «deve» venire oggi sul terreno di principio che noi abbiamo indicato vanamente per decenni. La mia convinzione è che il nuovo gruppo dirigente democristiano si è convinto che, perdurando il blocco del sistema politico, non c'è nessuna garanzia di una sicura continuità della centralità dc mentre si addensa il pericolo di una possibile crisi di regime. E questo in ragione dei processi oggettivi della crisi ma anche dell'incidenza che ha avuto il nostro lavoro al corpo del sistema di potere, che ha sottratto nei fatti alla DC quel suo elemento carismatico di diga anticomunista e di garante fisso della democrazia. Vedo, cioè, la causa oggettiva di questa rettifica democristiana, e questo — mi sembra — vale molto più di quanto possa costruirvi sopra la intelligenza tattica di De Mita.

In questa rettifica c'è la prova che la democrazia si apre laddove la DC è costretta ad arretrare e il PCI avanza o regge. D'ora in avanti sarà molto più difficile argomentare l'opposto. Perciò mi sembra impossibile svalutare il fatto che la DC, oggi, sia costretta a pensare il suo stesso avvenire non in termini di soluzione della questione comunista ma in termini di soluzione della questione democratica. Chissà che gli storici non siano indotti, domani, a concludere che fu la DC a dover «raccogliere la sfida»: la nostra sfida.

Enzo Roggi

Psichiatria

Non è tema, ministro, da «Domenica in»

Con toni pacati, con l'aria di chi non è turbato più di tanto dalla lenta «agonia» nella quale versa la riforma sanitaria, il ministro della Sanità, Renato Altissimo, si è presentato davanti a molti milioni di italiani nella trasmissione televisiva «Domenica in», per parlare della riforma psichiatrica. L'argomento è stato introdotto con notevole «drammaticità» dal presentatore (Pippo Baudo): le informazioni che forniva, riportando testi di telegrammi o testimonianze pervenute telefonicamente, erano o catastrofiche, ma non verificabili come quella riguardante la situazione di Livorno con cinquemila pazienti abbandonati per le strade, o «terroristiche», come quella che preannunciava una inesistente decisione di chiusura e di evacuazione di tutti gli istituti psichiatrici romani entro il prossimo anno. È stato così che la domanda di informazione del cittadino ha avuto risposte superficiali, confuse e inutilmente fuorvianti per chi volesse sapere e soprattutto per chi fosse direttamente o indirettamente coinvolto in questi problemi.

Ancora una volta quindi la sciattezza ha prevalso sulla correttezza e l'attendibilità delle notizie, ancora una volta il quadro che ne è derivato è disarmante. In un clima caratterizzato da tanta approssimazione, Altissimo ha ripresentato la proposta già approvata dal Consiglio dei ministri alla fine dello scorso aprile: non una modifica della legge «180» (o meglio degli articoli corrispondenti del testo di riforma sanitaria) ma, come l'ha definita lui stesso, semplicemente una «integrazione».

Un primo aspetto che emerge con chiarezza, nell'attuale situazione, è l'assoluta mancanza di dati dai quali far scaturire modificazioni o riaggiustamenti, anche legislativi. Si parla molto spesso di abbandono, ma non si dice abbandono di chi e dove e in che misura esso viene attuato. Esiste certamente un abbandono nel manicomio, in quanto prodotto dell'abbandono «selvaggio» del manicomio. Nessuno, il ministro per primo, fornisce dati sulla qualità della vita nei manicomi tuttora esistenti dopo la riforma; se ne trarrebbero dati significativi quali il progressivo e indiscriminato allontanamento del personale dagli ospedali al territorio, il depauperamento delle risorse (non solo economiche ma anche quelle che si esprimono in termini di progettualità), il progressivo decadimento degli ambienti eccetera. Esiste quindi una cronicità istituzionalizzata che è rimasta in molti casi inattaccata dal processo riformatore, come è bene esemplificato dalle denunce e dagli arresti di alcuni primari dell'ospedale psichiatrico «Bianchi» di Napoli (che il ministro ha accuratamente evitato di ricordare).

Esiste poi un altro abbandono, anche questo da quantificare e da interpretare, che avviene fuori del manicomio. Ciò in parte riguarda persone che provengono dall'ospedale psichiatrico (e in questo caso si tratta di un fenomeno certamente non imputabile alla riforma, in quanto è statisticamente provato che le dimissioni sono significativamente calate dopo la legge «180») e in parte riguarda persone che non trovano adeguata assistenza presso i nuovi servizi territoriali e presso quelli ospedalieri.

Occorre a questo punto domandarsi in quante e quali USL sono stati aperti nuovi servizi territoriali e quanto rimangono aperti e con quale personale. Occorre domandarsi in quante e quali USL sono stati reperiti spazi per comunità-alloggio da riservare a pazienti psichiatrici. Parlo di servizi territoriali e non di quelli ospedalieri perché è ormai esperienza verificata in molte realtà nazionali che una prevenzione dei ricoveri, una loro minor durata e un maggiore successo delle dimissioni sono garantiti solo da una efficiente rete di servizi territoriali che copra l'intero arco delle ventiquattro ore, potendo usare, se necessario, l'area di servizio per brevi pernottamenti per situazioni di «crisi».

A Roma abbiamo ormai concrete realtà che confermano i dati di molte altre esperienze italiane e straniere. Ciò ha permesso anche di modificare l'entità e l'afflusso nelle strutture private: dati recenti dimostrano che in alcune case di cura psichiatriche private romane gli ingressi sono calati del 15 per cento in un anno; se questo dato fosse confermato a livello più complessivo della città, si dimostrerebbe la praticabilità di un processo di adeguamento delle strutture pubbliche agli standard qualitativi e quantitativi dei quali Roma necessita. Ma questa eventualità è legata alle possibilità di una applicazione ben più vasta della riforma psichiatrica. Occorre che tutte le Regioni approntino i loro piani sanitari nei quali i servizi psichiatrici siano programmati con chiarezza, ma soprattutto occorre che questi piani siano applicati: quindi, bisogna prevedere calendari di attuazione e coperture finanziarie.

È probabile, come dice il ministro, che la discussione passi ora in Parlamento, con il rischio, tutt'altro che immaginario, di perdere ancora tempo e di rimandare decisioni che potrebbero essere prese anche nel quadro legislativo vigente. Le forze della sinistra sono chiamate ad una prova decisiva per salvare la riforma sanitaria e parte di quel patrimonio culturale, progressista e avanzato, che ha permesso esperienze straordinariamente significative che molti altri paesi ci invidiano. Lo stesso ministro della Sanità francese presenterà alla stampa il 6 novembre prossimo alcune proposte di riforma psichiatrica che seguono la traccia indicata dalla «180». Anche il convegno nazionale della CGIL, che si conclude oggi, sul tema «Garantire la salute mentale, per una ripresa dell'iniziativa contro la neo-reclusione», ci autorizza a credere che il fronte progressista sia forte e unito.

Paolo Crepet
consulente coordinamento servizi psichiatrici Comune di Roma

LETTERE ALL'UNITA'

Spaventiamoli ancora di più: stiamo al tema!

Cara Unità,

il Comitato Centrale del Partito ha annunciato la convocazione del Congresso nazionale ed ecco, subito pronti, gli analisti, i comunistologi e via elencando affannarsi in previsioni, pronostici e auspici vari. Sabato 16 ottobre, al TG 1 della sera, ho sentito dire dall'ingegner Ronchey quale sarebbe la migliore conclusione che lui auspica per il nostro congresso: una bella votazione finale su mozioni contrapposte.

Certo non posso pretendere che l'inventore del «fattore K» riesca a digerire il nostro centralismo democratico né mi strapperei i capelli se poi il Congresso dovesse concludersi su mozioni: però, visto che questo epilogo piacerebbe tanto ad un avversario della statza di Ronchey, sarei oltremodo felice se gli facessimo l'ennesimo dispetto e lo inducessimo a rilanciare in grande stile il suo «fattore K». Così, tanto per gradire.

L'Ingegnere ci assicura che nel PCI, fra gli altri, ci sono gli strappisti, gli antistrappisti e i sarti a tempo pieno. Lasciamoglielo credere.

Se mi è consentito, vorrei invece rivolgere un appello ai compagni che, diciamo così, sarebbero «antistrappisti». Cari compagni, perdonate il mio poco intelletto se ancora mi ostino a non vedere i cosiddetti «strappisti». Ci sono stati avvenimenti tragici e ci sono tuttora avvenimenti tragici nei paesi del cosiddetto socialismo reale. Il PCI ha preso le sue posizioni e reso pubbliche queste posizioni. E allora? Ah, sì, la fine della spinta propulsiva. Be', certo, qui forse si è un po' esagerato perché, alla prova dei fatti, in Polonia le cose si vanno mettendo per il verso giusto. Non sarà stata un'adesione plebiscitaria, è vero, però in un solo giorno il sindacato voluto dal governo militare, a Nowa Huta, ha raccolto qualcosa come 13 adesioni.

Suvvia, non ci si balocchi con «strappi» che non esistono davvero; parlo per noi e non per gli «Ingegneri». Non è il Socialismo che si è messo in discussione ma, se mi spiego, i... «socialisti» e i loro metodi. Significa strappare questo? A Ronchey lasciamoglielo pure credere. Ma fra noi, fra comunisti, non prendiamoci in giro.

Gli «Ingegneri» hanno paura che il dibattito e le conclusioni congressuali privilegeranno l'Italia: spaventiamoli ancora di più, stiamo al tema!

ENIO NAVONNI
(Terni)

«Precondizione» e buste paga con la vecchia contingenza

Cara Unità,

premetto che sono tra quei compagni che sostenevano, più di un anno fa, la necessità di aprire un discorso serio di revisione della struttura del salario e del costo del lavoro. Per capirci: prima della piattaforma dei dieci punti, prima dell'apertura delle vertenze contrattuali, prima della disdetta della scala mobile. Tuttavia non posso che concordare con le questioni di metodo e di direzione del movimento che hanno posto i compagni dell'OM di Brescia e gli altri, nelle lettere pubblicate domenica 17 ottobre.

Non mi ha convinto perciò la risposta di Trentin: i «pericoli» che evoca erano già tutti presenti mesi fa e la proposta di Spadolini, ora accettata anche dalla Cgil, non è sostanzialmente diversa da quella avanzata a primavera dal governo, tra l'altro prima della crisi, e sollecitata da Merloni.

La situazione nel frattempo è cambiata solo in peggio, anche nei termini dei rapporti di forza. I lavoratori impegnati nei rinnovi contrattuali hanno sulle spalle decine e decine di ore di sciopero; sono state indette azioni di lotta generalizzate a vari livelli, tutte avevano al centro parole d'ordine come «prima i contratti» ecc. E bene hanno fatto i compagni dell'OM a ricordarlo.

Alcune categorie sono giunte, interamente o in parte, ad accordi contrattuali che comunque hanno registrato momenti di divisione e di confusione che non vanno sottovalutati. Il governo, infine, sta dando in questi giorni la prova più evidente dell'assoluta incapacità e, peggio, della inattendibilità attorno a proposte di manovra economica per fronteggiare una situazione ormai drammatica. Come si può realisticamente, in queste condizioni, pensare che la «precondizione», come la chiama Trentin, della revisione del sistema fiscale sia trattabile? Ma ancora, come si può accettare di andare a uno «scambio politico», come chiede Carniti, quando nessuna delle condizioni poste nei mesi (e anni) scorsi dal sindacato è stata accolta?

Insomma non è pensabile di poter continuare a trattare le questioni relative al salario e alle condizioni dei lavoratori senza porre con chiarezza il problema dei livelli di partecipazione dei lavoratori stessi alle scelte e quindi, in sostanza, della questione del potere. Altrimenti continueremo a prenderci in giro e scemerà, sempre più, la credibilità nel sindacato come elemento forte di cambiamento.

FABRIZIO PIGNATEL
segretario della cellula PCI «Mondadori» di Segrate (Milano)

Cara Unità',

ho letto i primi articoli sulla consultazione tra i lavoratori. Ho l'impressione che molte delle testimonianze raccolte, di profondo dissenso nei confronti delle proposte del sindacato, siano anche frutto di una mancata informazione.

Perché tutta l'attenzione è rivolta alla leggera modifica (10%) della scala mobile, dimenticando che tale misura è collegata al recupero delle detrazioni fiscali in modo da non inasprire i salari? Semmai bisognerebbe chiedere che non si proceda a modifiche finché non entri in vigore il nuovo regime fiscale.

Eppoi i compagni non sanno che la scala mobile è stata disdettata? Non sanno che nelle aziende già si preparano le buste paga con la vecchia scala mobile?

I vertici sindacali sono certo da criticare. Sono stati per troppi mesi chiusi nelle loro stanze a discutere tra di loro. Ma ora bisogna fare delle scelte definite, rompere le resistenze di Confindustria e governo, stabilire nuovi criteri democratici nel sindacato, organizzare un grande movimento di lotta.

ISO REDAELLI
(Lainate - Milano)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori: Arnaldo GIOVANNINI di Firenze; Mario FREGANI di Cinisello-Milano («Ricordiamoci che quei settori che hanno fischiato a Roma Benvenuto erano costituiti da lavoratori bianchi, rossi e rosa, cassintegrati e disoccupati, che si sono sentiti traditi, come si sono sentiti traditi i lavoratori scesi in piazza all'annuncio della volontà della Confindustria di disdettare la scala mobile»); Primo MINELLI, segretario della FIOM di Busto-Legnano («Abbiamo saputo mantenere una capacità autonoma di elaborazione politica, a partire da questioni importantissime come i contratti e la scala mobile, per rifondare una nuova unità sindacale dove le mediazioni necessarie si debbono compiere con i lavoratori? Io credo che non ne siamo stati in grado. Da qui deriva l'elemento di sfiducia dei lavoratori e dei gruppi dirigenti periferici che disarma il movimento di lotta»); Giovanni FERRARI di Parma.

Ecco la divisione dei lavoratori

Cara Unità,

sono una comunista lavoratrice bancaria. Voglio raccontare un episodio emblematico.

Siamo in agitazione per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro: intervenendo in un'assemblea, ho affrontato la problematica contrattuale inquadrandola nelle difficoltà che sta vivendo tutto il movimento dei lavoratori e... orrore! ho osato menzionare Bagnoli.

Risultato? Il giorno dopo il rappresentante locale UIB-UIL ha ritenuto di dover scrivere un documento per dissociarsi dalla mia uscita ritenuta inopportuna: «I bancari devono pensare al loro contratto e non ad altro».

Ecco la cultura che si diffonde: la politica delle corporazioni e degli interessi di gruppo... Ecco come si opera la divisione dei lavoratori.

ENZA TALCIANI
(Roma)

I gloriosi «terzini»

Cari compagni,

consentite anche al sottoscritto di dire qualche parola sui «terzini», cioè quell'ala del Partito socialista che negli anni dal 1921 al 1924 chiedeva il rispetto dei principi della Terza Internazionale.

*Dopo la pubblicazione il 22 settembre del bellissimo articolo di Leonida Répaci sulla Festa nazionale dell'*Unità*, da Milano il primo ottobre il compagno Emilio Colombo ha fatto rilevare la mancanza di una presentazione per ricordare il Répaci, che fu collaboratore di Antonio Gramsci all'epoca del settimanale* Ordine Nuovo *che si pubblicava a Torino. Dopo Colombo da Milano, il 13 ottobre da Montelupo (Firenze) è arrivato all'*Unità *un altro scritto, del compagno Vincenzo Annunziata, che ha ricordato di essere stato nelle file dei «terzini». I «terzini» erano guidati dal compagno Giacinto Menotti Serrati.*

Pure io ho collaborato con questi «terzinternazionalisti»: prima di confluire a potenziare il nostro glorioso partito, essi pubblicarono le riviste Pagine Rosse, Avanguardia e Sport e proletariato, *settimanale questo di critica e cultura diretto da Mario Malatesta, dal quale fui chiamato a collaborare da Napoli per l'attività sportiva, settimanalmente.*

I «terzini» con la loro entrata nel Partito posero fine alle loro citate pubblicazioni, consentendo il 12 febbraio 1924 la nascita della battagliera e gloriosa Unità, *titolo suggerito in quell'occasione da Antonio Gramsci.*

ALESSANDRO CORRADO
(Napoli)

«Tra una litania e l'altra si rammaricavano che non fosse morto lui...»

Cara redazione,

giorni fa ho partecipato ai funerali della madre di un giovane tossicodipendente della nostra città, e ho seguito il corteo fino al camposanto portandomi dietro come un peso l'impotenza, la vergogna e il dolore di una civiltà che, a cominciare da me, non riesce a fare nulla per interrompere il triste flagello della droga.

Mi chiedevo se questo grave lutto avrebbe definitivamente chiuso ogni possibilità di riscatto al mio sventurato coetaneo o gli avrebbe invece suggerito la strada della libertà. E mentre tra me e me rimuginavo laiche speranze di resurrezione, alcune donne dietro me, tra una litania e l'altra, si rammaricavano senza ritegno che non fosse morto lui, «brutta bestia», invece della madre.

A queste donne io che non sono credente vorrei ricordare che, quando Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli la resurrezione del Signore, gli Apostoli non le credettero e perciò Gesù, apparso agli Undici, li rimproverò per la loro incredulità. (S. Marco 16-9 e sgg).

Ai farisei senza fede e senza speranza che sembrano avere più fiducia nella morte che nella vita di un ventenne, e che non sembrano condividere l'imperscrutabile disegno di quel Dio in cui essi dicono di credere, io auguro che siano puniti i loro sacrileghi auspici di morte. Agli altri, ai laici, dico invece che non si può presumere di impostare una corretta, umana lotta alla droga, se si smarrisce quel sacro, veramente sacro, rispetto per la vita.

SIMONA SPINELLI
(Cinisello Balsamo - Milano)

«Gambizzare» e «Festival»: due parole da dimenticare

Cara Unità,

1) domenica 17 ottobre a pagina 7 si poteva leggere un impressionante resoconto che elencava una serie di attentati subiti a Napoli da vigili urbani. In quella nota però, esemplare per chiarezza e brevità, quel che stride va è il titolo: «I vigili gambizzati a Napoli per la morte di uno scippatore».

Se non erro, il termine «gambizzare» è stato coniato dai terroristi e usato dopo ogni azione che aveva come bersaglio le gambe delle loro vittime. L'origine stessa di certo gergo dovrebbe già sconsigliarne l'uso; ma oltre a trattarsi di un termine ributtante per ciò che evoca, il riprenderlo potrebbe far pensare (anche se erroneamente) a scarsa sensibilità nei confronti di coloro che ne hanno provato gli effetti pratici sulla loro pelle. Lo facciano pure gli altri (e lo fanno), non l'Unità *per favore.*

2) Circa un paio d'anni fa annunciasti che le tue feste non si sarebbero più chiamate Festival, ma appunto Feste. Allora, perché ancora oggi nei giorni pari le chiami Feste e in quelli dispari Festival?

GIUSEPPE AGRÒ
(Rozzano - Milano)

«Critica Marxista»

Cara Unità,

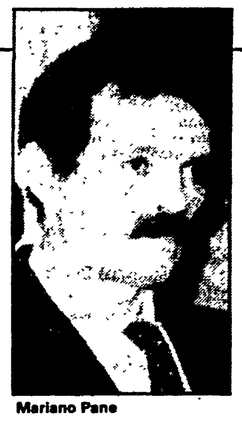
sono un compagno studente universitario e vorrei completare la mia collezione di Critica Marxista. *Mi mancano le annate dal 1967 al '73.*

In cambio potrei offrire i seguenti numeri, che posseggo in doppia copia: n. 4 del '75; 3/4 e 5/6 del '76; 2, 4/5 e 6 del '77; 3, 4, 5, 6 del '78; 1 del '79.

ALBERTO TOTI
(via Guarducci 31 - Livorno)

RITRATTO

Mariano Pane, 45 anni, prende il posto del vecchio armatore


Mariano Pane

Ha fama di manager il nuovo padrone della flotta Lauro

Non solo l'età separa i due personaggi - Nella villa a Sorrento dove visse Croce - Amicizie con gli emiri - Sua la «Marina d'Equa» affondata con trenta uomini nell'Atlantico

Achille Lauro

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In comune hanno solo il paese d'origine, Piano di Sorrento, e la ricchezza, tanta, tantissima. Le analogie però finiscono qui. Tra il 95enne Achille Lauro, padre-padrone della flotta che porta il suo nome, e il 45enne Mariano Pane, che di quella flotta — sull'orlo di un disastroso crack — sta per diventare il nuovo proprietario, le differenze vanno ben oltre il mezzo secolo d'età che li separa. Achille Lauro, ultimo re borbone di Napoli, sanfedista e incolto, arrogante e astuto «capopopolo». Mariano Pane, giovane, intellettuale, raffinato, riservato e aperto ai problemi economici e sociali d'attualità.

Per gli amanti delle «storie esemplari», eccone dunque una sotto gli occhi. Il passaggio del comando della flotta dalle mani dell'uno in quelle dell'altro sta a simboleggiare concretamente l'avvento dei «nuovi» ricchi sui vecchi «padroni del vapore». Non è solo «sciacallismo» capitalistico. C'è qualcosa di diverso e di contraddittorio nel personaggio Mariano Pane.

È indubbiamente quello che il fantasioso linguaggio dei sociologi indica come un «neoaffluente», ovvero un «nuovo ricco». Una categoria sociale che, stando alle inchieste delle agenzie specializzate, è in costante espansione tanto che raggiungerà nel 1986 il 5% della popolazione italiana adulta. Ma dove ha trovato i soldi e gli appoggi necessari per rilevare la flotta Lauro, un tempo la più grande flotta privata d'Europa, ora sommersa da 250 miliardi di debiti? Come vive, cosa pensa, cosa fa?

A Sorrento, dove risiede con la famiglia, lo chiamano il «signor mistero». Nel giro di una decina di anni è riuscito ad accumulare una fortuna. Abita a Villa Tritone, l'ex Villa Astor che fu di Benedetto Croce: quattro piani e 25 stanze a picco sull'azzurro mare della costiera sorrentina; una residenza favolosa acquistata per ottocento milioni in uno stato di completo abbandono e oggi completamente restaurata. Nella sua biblioteca custodisce oltre 4 mila volumi; parla correttamente cinque lingue.

Come personaggio in ascesa viene scoperto agli inizi dell'80 da «Capital», la rivista economico-mondana di Rizzoli. Il mensile gli dedica un ampio servizio con foto e intervista. Amministratore delegato dell'Italmare, una piccola compagnia di navigazione con sede a Piano di Sorrento, ha mostrato grandi qualità manageriali creando dal nulla un piccolo impero. L'Italmare, infatti, gestisce poco meno del 10% dei traffici di grano dagli USA all'URSS; commercia dai mari d'Europa all'estremo Oriente, dalla Colombia all'Africa occidentale al Golfo Persico. Mariano Pane vanta l'amicizia personale di molti sceicchi del petrolio; ha lavorato per il Kuwait, il Pakistan, l'Iran dello Scià. Nel marzo del 1980 ha ricevuto direttamente dai dirigenti cinesi un invito a recarsi a Pechino.

Le cronache si sono ampiamente occupate di lui alla fine dell'anno scorso. L'Italmare, infatti, era la società armatrice del «Marina d'Equa», il mercantile inabissatosi nell'Oceano Atlantico, con trenta uomini d'equipaggio, la sera del 29 dicembre 1981. Era una nave di 33 mila tonnellate, modernissima, dotata di una strumentazione sofisticata; tuttavia affondò come una vecchia «carretta» in circostanze ancora da accertare.

In quei tragici giorni Pane ebbe al suo fianco il sottosegretario alla marina mercantile Franco Patriarca, lo stesso che ha «sponsorizzato» la sua scalata alla flotta Lauro. Politicamente legato alla DC locale (è imparentato, oltre che socio in affari, col sindaco dc di Sorrento, Antonino Cuomo), non rinuncia ad «avances» a sinistra.

Dice di voler salvare la flotta Lauro per dimostrare al mondo che «Napoli non è solo camorra, spaghetti e mandolini, ma anche la terra che esprime gente in gamba, uomini che sanno gareggiare con i grandi uomini d'affari». D'altra parte la flotta Lauro, nonostante i guai e le disavventure di questi ultimi tempi, rimane sempre un buon affare. I traffici di merci varie lungo le linee internazionali, gestite in esclusiva, hanno fatturato nel 1981 ben 75 miliardi di lire.

La famiglia Pane vanta antiche origini a Piano di Sorrento. Da sempre ha commerciato la frutta secca, una attività che esercita perlomeno dalla fine del 700. Ma non era mai stata ricchissima. I miliardi, comunque, arrivano quando le redini del comando passano nelle mani dell'intraprendente Mariano. È nel '66 che questi decide di realizzare il «sogno della sua vita», intraprendere l'attività di armatore. La penisola sorrentina è da sempre terra di marinai e navigatori. Insieme a due suoi cognati, Luigi Savarese e Antonino D'Esposito, entrambi capitani di lungo corso, Mariano Pane fonda l'Italmare, il cui pacchetto azionario è diviso in parti uguali. Ma il cervello, il motore propulsivo della azienda è lui.

Pur essendo proprietario solo di tre navi (la quarta era la «Marina d'Equa») riesce a noleggiare fino a 22 carghi. A partire dal '74, dopo la grande crisi petrolifera, gli affari si intensificano. Le banche si mostrano particolarmente generose. I crediti non mancano. Voci maligne — raccolte da «Capital» — hanno insinuato che tanta disponibilità mostrata dagli istituti di credito si spiega col fatto che le navi noleggiate sarebbero in realtà proprietà della società di navigazione, ma registrate a nome di società «ombra» all'estero. Qualcun altro, rincarando la dose, ha anche ipotizzato che — come riferisce sempre «Capital» — dentro le stive le navi in realtà trasportino armi. Ma ovviamente Mariano Pane respinge con fermezza questi sospetti.

Recentemente al cronista che lo tempestava di domande per saperne di più sui suoi progetti alla guida della flotta Lauro, ha suggerito di leggere un libro di Heinrich Böll, «L'onore perduto di Katharina Blumm». «Sa, parla di un giornalista. O meglio, parla male di un giornalista. Lo legga, le servirà...».

Luigi Vicinanza